

Giovedì 20 gennaio 2000

6

IN PRIMO PIANO

l'Unità



IL VATICANO

Il Papa prega e ricorda la firma del Concordato

Il Sommo Pontefice, Giovanni Paolo II, dopo aver appreso la notizia della morte avvenuta ad Hammamet dell'ex leader socialista, ha pregato per Bettino Craxi e ha anche invocato conforto per i suoi familiari.

Lo ha reso noto ieri sera il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls, sottolineando come il Papa ricordi il ruolo avuto dall'ex Presidente del Consiglio italiano nella positiva conclusione delle trattative per la revisione del Concordato.

In Vaticano, infatti, non si è dimenticato che fu proprio Craxi a portare a buon fine una trattativa che era andata avanti per molti anni tra Stato italiano e Santa Sede.

È quanto rileva, ad esempio, il presidente emerito del Pontificio Consiglio per i testi legislativi, cardinale Vincenzo Fagiolo. Il porporato ricorda tra l'altro che fu proprio Bettino Craxi, che a quel tempo era Capo del governo italiano, a firmare il nuovo testo concordatario il 18 febbraio del 1984, insieme al Segretario di Stato del Vaticano, il cardinale Agostino Casaroli.



IL QUIRINALE

Ciampi: «Ha contribuito a difendere l'Occidente»

Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, dopo aver appreso la notizia del decesso dell'ex presidente del Consiglio, ha espresso ieri sera ai familiari di Bettino Craxi il suo cordoglio. In un messaggio inviato alla signora Anna Craxi, il Capo dello Stato ricorda il ruolo «importante nella vita politica del paese» svolto dall'ex leader socialista e il suo contributo «significativo alla difesa dell'occidente e al consolidamento della pace».

«Apprendo con tristezza - si legge nel testo del messaggio di cordoglio inviato dal presidente della Repubblica alla signora Anna Craxi - la dolorosa notizia della scomparsa del suo amato consorte, onorevole Bettino Craxi, e desidero far giungere a lei, gentile signora, e ai suoi figli, anche a nome di mia moglie, il sentimento di intensa partecipazione al loro immenso dolore, nel ricordo dell'uomo che, quale leader politico, membro del Parlamento e presidente del Consiglio, ha svolto un ruolo importante nella vita politica del Paese ed ha contribuito in modo significativo alla difesa dell'occidente e al consolidamento della pace».



IL SINDACATO

Il cordoglio di Cofferati Il ricordo della Cisl

«Non ho conosciuto nella mia attività Bettino Craxi. Nonostante ciò, di fronte alla morte di una persona, è doveroso il cordoglio verso la famiglia, i figli, la moglie». Questo è quanto ha detto sulla morte di Bettino Craxi il segretario della Cgil, Sergio Cofferati. Con una nota di tutta la segreteria, la Cgil esprime «il proprio cordoglio e partecipazione al dolore della moglie Anna e dei figli».

La Cisl ricorda Craxi come «un uomo politico e di Stato che ha segnato da protagonista la storia italiana di questi ultimi vent'anni». «Come presidente del Consiglio - aggiunge l'organizzazione di D'Antoni - Bettino Craxi si è distinto negli anni Ottanta per aver sostenuto coraggiosamente l'accordo sulla scala mobile tra le parti sociali nel febbraio 1984. Quell'accordo fu ratificato da un referendum popolare e - conclude un comunicato Cisl - anticipò la politica di concertazione che negli anni Novanta è stata determinante per il risanamento economico e finanziario del Paese».



DEMOCRATICI

Di Pietro non parla Parisi: contributo da non scordare

Come commenta la morte di Craxi? «Nessun commento, fra un po' ci sarà un comunicato». Queste le uniche parole pronunciate da Antonio Di Pietro ai cronisti. Tocca così a Parisi commentare la scomparsa di Craxi, ricordando che «il bilancio della vita di un uomo non può essere limitato ad alcuni momenti». Parisi sottolinea come «è stato forte nei suoi riguardi il nostro dissenso, che neppure il cordoglio per la sua morte può far dimenticare. Questo non può tuttavia annullare il contributo di intelligente innovazione che ha dato alla politica italiana, né i servizi che ha reso al paese con la sua opera di governo».

L'INTERVISTA ■ FABIO MUSSI, presidente dei deputati Ds

«Il caso Moro creò il solco nella sinistra»

ROMA Montecitorio s'è appena svuotato. Sul palazzo la morte di Craxi è arrivata come una gelata in inverno: messa nel conto delle cose possibili ma ugualmente inattesa. La seduta è stata sospesa, i parlamentari prima tutti in Transatlantico poi, piano piano, nella sua stanza del gruppo dei Ds. Guarda le agenzie che scronano sul video, pesa le parole: «Prima di tutto c'è un cordoglio autentico. Siamo stati a lungo avversari, anche aspramente avversari ma non è mai mancato il rispetto e anche il riconoscimento di certe intuizioni di quella che è stata una forte personalità politica». Sulle frasi che s'intrecciano, sulle accuse il presidente dei deputati della Quercia spende poche parole. «Il dolore dei famigliari è da rispettare, qualunque cosa essi dicano. Meno le poco meditate e strumentali dichiarazioni che, in queste ore, tentano di sfruttare questa morte di un leader per far vestire a chi oggi governa l'Italia i panni degli impietosi persecutori. Questo non è degno». Con lui tentiamo un ritratto politico del personaggio Craxi.

Craxi attraversa la politica italiana da protagonista dal 1976 al 1993. Le sue azioni, le sue posizioni vanno lette come un unicum o cisono state fasi diverse?

«Periodizzare non è facile e forse anche arbitrario, ma nel caso di Craxi è necessario. Se devo indicare delle date allora dico 1976-1983 come un primo capitolo e 1984-1993 come secondo. Craxi prende nelle mani il Psi nel 1976: la sua sembra una segreteria debole, transitoria con un Psi che appare sul viale del tramonto e un Pci in forte espansione. La scena politica appare sempre più dominata dai due colossi, la Dc e il Partito comunista. Il Psi perdeva voti dopo la stagione, meglio le stagioni, del centro-sinistra iniziate nei primi anni sessanta. Era l'unico partito socialista in Europa più debole del partito comunista: in Italia i rapporti a sinistra erano ribaltati. Da qui parte la sua azione...»

Questa del «riequilibrio a sinistra» è sempre stata una sua ossessione...
«Sì. Un'ossessione che rifletteva un problema. Da una parte c'era il Pci con il suo radicamento, la sua originalità, l'essere il più riformista dei partiti comunisti anche se non riusciva a superare la sua subalternità a Mosca. Dall'altra parte c'era quella che chiamavamo democrazia bloccata, senza possibile alternativa, senza ricambio di classe dirigente».

Era un problema che avvertiva anche Berlinguer e che Berlinguer tentava di superare con la strategia del compromesso storico, come via di legittimazione del

Pci e quindi, alla fine, sblocco del sistema politico. Ecco Berlinguer e Craxi sono due contendenti...
«Certo che anche Berlinguer vedeva il problema, basta ricordare le sue riflessioni sul Cile, l'insistere sull'esigenza

cronomica c'è una distanza tra i due». Ma dove comincia ad allargarsi la distanza tra Pci e Psi nell'era Craxi?

«Ciò che aveva scavato un autentico solco era stato il caso Moro, nel 1978».

Respingo come indegne le strumentali manovre di chi ci dipinge come persecutori



Craxi ha avuto intuizioni di prim'ordine. Ma non seppe trasformarle in azione politica

dell'apertura di una nuova fase politica. Il suo interlocutore era Moro. Tra Berlinguer e Craxi c'era come una incomprensibilità. Ci fu un tentativo, il famoso incontro alle Frattocchie ma politicamente - i due leader non si sono mai incontrati. Penso, ad esempio, al fatto che Craxi lanciò nel congresso del Psi di Torino nel 1979 la parola d'ordine dell'alternativa socialista. Berlinguer usò la stessa espressione con quella che chiamammo la svolta di Salerno (che segnò la fine dei giorni di unità nazionale). Ecco, anche in questo asin-

Da una parte l'intransigenza del Pci, dall'altra un Psi pronto a trattare con i brigatisti: ci fu un radicalizzarsi di due contrapposte visioni dello Stato».

Eppure quelli sono anche anni in cui dal Psi arrivano i segnali più innovativi...
«Certo, c'isino in Craxi delle intuizioni di prim'ordine. Le riassumerei in due slogan: modernizzazione e grande riforma. Craxi vide per primo la crisi del sistema politico e istituzionale italiano, vide cioè l'invecchiamento degli assetti costituzionali del 1948. Un tema

che emerse nel Pci molti anni dopo e che fu a lungo addirittura negato. Qui aveva ragione Craxi. Il difetto da parte sua fu che a queste domande non ci fu risposta, se non sui rami bassi, come ad esempio i regolamenti delle Camere. Vide il tema, ma non seppe trasformarlo in azione politica».

E sul terreno della modernizzazione?

«Su questo fronte ci fu lo scontro incandescente sulla scala mobile che portò il Pci a promuovere e perdere il referendum. Anche qui le ragioni specifiche erano più dalla parte di Craxi che dalla nostra. Ma a ben guardare come fu svolto il tema della modernizzazione nella concreta opera dei governi pentapartiti negli anni del Caf'è, ci fu anche crescita sulla base di un modello, quello della riproduzione allargata del debito pubblico, della spesa facile, delle svalutazioni competitive, che negli anni ottanta ha rafforzato il ruolo dei ceti parassitari. Ha costruito una società a misura della rendita, imponendo prezzi collettivi alla lunga altissimi. È un modello andato in mille pezzi quando, con Maastricht ci siamo trovati a dover fare i conti con l'Europa. Qui è il fallimento più grande di Craxi».

ETangentopoli fu un'anomalia o una conseguenza di quel modello?

«Certo i processi, le accuse sono state esplosive e spettacolari. Ma in fondo

Tangentopoli è stata un "effetto collaterale" del crollo di un sistema politico. Quel modello, infatti, portava con sé quella alterazione della funzione dei partiti, quel degrado del rapporto tra politica e economia, quell'arbitrarietà delle classi dirigenti che Berlinguer aveva indicato come questione morale. E in questo caso la ragione stava dalla parte di Berlinguer. E quella crisi di fondo finì per travolgere gli attori politici. Per spazzare via Dc e Psi, per abbattere Craxi».

Qualcuno accusa il Pds e la sinistra di avere vestito i panni dei persecutori di Craxi. Cosa rispondere?

«Noi siamo stati avversari di Craxi a lungo. Quando si sono aperte le inchieste e i processi che hanno segnato i terribili anni 1992-93 non siamo stati noi quelli dell'accanimento, delle monete, delle sfilate con le manette e i cappi. Certo, c'era anche una dimensione giudiziaria che il potere politico non poteva sovranare. Ma non è tra noi che vanno cercati i persecutori. Era Forza Italia, il Polo nel 1994 a presentarsi come lo schieramento "novissimo", che tagliava col passato. Noi abbiamo sempre avuto una più consapevole coscienza del rapporto tra passato e presente. E anche delle nostre responsabilità per aver così a lungo ritardato un rinnovamento della sinistra italiana che forse poteva evitare tanti errori e tanti guai».

LA SFIDA

Sigonella, quando disse no a Reagan

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Roma, dieci ottobre 1985. Sono le 23 e le luci dell'ufficio di Bettino Craxi a Palazzo Chigi sono ancora accese. Il presidente del Consiglio, in stretto contatto con l'allora ministro degli Esteri Giulio Andreotti, segue minuto per minuto l'evoluzione del dirottamento della nave «Achille Lauro» da parte di un commando palestinese. La sera prima il presidente del Consiglio aveva dovuto annunciare ad un'opinione pubblica mondiale sgomenta l'assassinio di un anziano e invalido passeggero statunitense di origine ebraica: Leon Klinghoffer. Il cadavere era stato gettato in mare dai terroristi e non più ritrovato.

Israele protesta e chiede una risposta durissima: gli Stati Uniti mobilitano l'aviazione militare. Il Medio Oriente torna ad essere una polveriera pronta ad esplodere. All'alba del 10 ottobre la nave dirottata entra nel porto egiziano di Port Said. La polizia sale a bordo per indagare, senza alcun risultato, sul passeggero scomparso. Poche ore dopo, il presidente egiziano Hosni Mubarak appare in televisione per annunciare che i quattro pirati, guidati da Abu Abbas, hanno già lasciato l'Egitto diretti a Tunisi, ma l'Olp lo smentisce per bocca di uno dei suoi massimi dirigenti: Abu Iyad. Gli avvenimenti sembrano precipitare. È il mondo scopre Sigonella. Abu Abbas e i quattro membri del commando palestinese dopo aver liberato la nave lasciano in effetti l'Egitto con un volo di linea civile. Ma il Boeing 737 dell'Egyptair viene intercettato sul Mediterraneo da quattro caccia americani che lo «scortano» a Sigonella, in Sicilia, la più grande base Nato nel Mediterraneo. Ad attendere l'aereo e i cinque «pirati» c'è pronta una squadra speciale della Delta Force. A loro il presidente Ronald Reagan ha impartito un ordine perentorio, che non ammette repliche: irrompere nel Boeing egiziano e «impacchettare quelle belle assine».

A Palazzo Chigi si vivono momenti drammatici. Così come in tutti i palazzi della poli-



tica romani. Lo scontro si fa durissimo. E attraversa anche il governo italiano. Paladino della linea dura, intransigente, è Giovanni Spadolini, allora ministro della Difesa. Tra Roma e Washington si apre un filo diretto che coinvolge anche Tel Aviv. La pressione della Casa Bianca è fortissima: Washington esige la consegna del commando terrorista. Si rischia qualcosa di molto più grave di una crisi diplomatica. Si rischia uno scontro armato attorno al Boeing egiziano. I carabinieri di servizio a Sigonella, su disposizione diretta del presidente del Consiglio, impediscono ai militari americani di fare irruzione nella base per arrestare i guerriglieri palestinesi. In gioco, spiegherà nei giorni successivi Craxi in Parlamento, erano la legittimità territoriale dell'iniziativa che spettava al governo italiano e la piena sovranità dell'Italia anche nei confronti dell'«insostituibile alleato americano». Una tesi che incontra il sostegno dell'opposizione di sinistra, a cominciare dal Pci.

Poco prima della mezzanotte dell'11 ottobre Ronald Reagan contattò telefonicamente Craxi. È un colloquio «infuocato». Il presidente americano chiede all'«amico Bettino» l'arresto preventivo di Abu Abbas e il via libe-

ra alle «teste di cuoio» della Delta Force. Sulla pista di Sigonella si vivono attimi drammatici. I carabinieri circondano l'aereo e fronteggiano i marines americani comandati dal generale Steiner. La «battaglia di Sigonella» è vinta. È notte fonda quando il Boeing egiziano decolla dalla base siciliana per Ciampino. A bordo vi sono 19 persone, tra le quali Abu Abbas, leader del «fronte di liberazione della Palestina» e membro dell'esecutivo dell'Olp e un suo collaboratore. A Roma i due vengono trasferiti all'Accademia egiziana, dove il 12 ottobre un magistrato italiano tenta inutilmente di interrogarli. Gli Usa tornano all'assalto: vogliono la loro estradizione, ma in serata i due partono da Fiumicino a bordo di un aereo di linea jugoslavo diretto a Belgrado. Gli Stati Uniti protestano aspramente e Reagan parla di «offesa personale». A Roma scoppia una crisi politica. Il Pri lascia il governo. Ma pochi mesi dopo sarà lo stesso Ronald Reagan a riconoscere la caratura di «vero statista» all'uomo che seppa dirgli di no in quella notte drammatica. A Sigonella Craxi rafforza la sua fama di «decisionista». Ma conquista anche il rispetto internazionale per un'Italia che, per una notte, aveva dimostrato di non essere la «Bulgaria della Nato».

LO SCONTRO

1984, lo strappo della scala mobile

BRUNO UGOLINI

Torna alla memoria quel 24 marzo del 1984 in piazza San Giovanni. Una folla immensa, slogan duri e cupi, trombe, cartelli, sberleffi, un clima di rivolta. Il «nemico» è lui, Bettino Craxi, il compagno socialista presidente del Consiglio. Il popolo di sinistra che lo sbeffeggia sembra esprimere quel particolare sarcasmo riservato a chi è considerato, appunto, un compagno dal quale ci si aspetta di più che da conoscenti lontani e che in qualche modo è sembrato voltare la schiena, tradire. Pochi giorni prima, il 14 febbraio, Bettino Craxi aveva osato tagliare la scala mobile, malgrado l'opposizione della fetta più grande della Cgil. Lui, il socialista cresciuto accanto alla «Stalingrado d'Italia»,

Sesto San Giovanni, aveva osato sfidare la Cgil di Luciano Lama, i comunisti di Enrico Berlinguer. C'erano però in piazza, quel giorno, anche pezzi dell'intero sindacato, compresi pezzi della Cisl. Era la premessa ad un referendum poi perso dai promotori e alla paralisi dei rapporti sindacali. Il 17 febbraio Pierre Carniti, uno dei padri dell'unità sindacale fino ad allora costruita, dichiarava conclusa l'esperienza della Federazione Cgil, Cisl e Uil e il due ottobre chiudeva la sede della stessa Federazione. Una vicenda drammatica. Era messo in luce un «decisionismo» al limite della prepotenza, ma anche errori dell'intera sinistra, compresa quella comunista. Uomini come Luciano Lama e Bruno Trentin hanno spiegato in questi anni la loro verità. Bettino Craxi, hanno spiegato, dopo aver tentato di imporre un accordo separato, concordato con Cisl e Uil e che colpiva non solo la scala mobile, ma l'intero sistema contrattuale, aveva ripiegato su un provvedimento ristretto ad un taglio, «una tantum», di quattro punti di scala mobile, cinquanta mila lire. «Noi non siamo stati capaci di comprendere e ha scritto Bruno Trentin - che eravamo in



presenza di un grosso risultato politico da incassare subito».

Tutto era cominciato nel gennaio del 1984. È in corso una delle prime esperienze di concertazione tra parti sociali e governo. Sul tavolo questioni relative a fisco, occupazione, tariffe, previdenza, sanità, credito, industria, edilizia (equo canone) e un mucchio di altri. In fondo, come un lumicino, un ulteriore diminuzione dell'incidenza della scala mobile sul costo del lavoro. La Cgil si spacca, 76 voti a favore e 43 contrari. La stretta finale del 14 febbraio non porta ad alcuna firma unitaria e Craxi, con l'appoggio di Pierre Carniti, appoggia la via del decreto. È questo che indurisce la Cgil. È una questione di qualità, prima che di quantità. Con un decreto legge è imposto un accordo separato che colpisce l'autonomia della contrattazione collettiva. Non solo: con tale accordo separato, imposto per legge, viene adottato un sistema negoziale capace di modificare, se adottato, l'intera struttura contrattuale. Questo perché viene introdotta la contrattazione confederale del salario reale una volta all'anno. Un pugno in faccia al sindacato di Luciano Lama e

alle sue tesi. Il decreto Craxi, (non un anticipo d'innovazione nelle relazioni industriali come Giuliano Amato è sembrato spiegare), però non passa. Decade in Parlamento per l'ostruzionismo del Pci e viene presentato il 12 aprile con una radicale modifica: un taglio di quattro punti, senza incidenza sul sistema negoziale. Luciano Lama ed altri vorrebbero prendere atto di un successo, ma le pressioni, nella stessa Cgil, sono tante e viene imboccata la strada, poi rivelatasi infruttuosa, del referendum, un anno dopo. Questa, in rapida sintesi, la storia dello scontro sulla scala mobile in quel terribile 1984, chiuso dalla morte sul palco di Padova di Enrico Berlinguer. Uno scontro che poteva essere evitato, un conflitto che avrebbe potuto prendere altre strade - come avvenne poi con il patto sociale sottoscritto con il governo Ciampi - cercando alternative alla cancellazione della scala mobile. Il Bettino Craxi di allora fu decisionista, ma non lungimirante. Il sindacato, Cgil compresa, si barricò in difesa. Oggi però quel popolo di Piazza San Giovanni non può che inchinare le proprie bandiere davanti all'antico compagno. Odiato ed amato.

